

Viaggio
Luisa Banti

LUISA BANTI

VIA PLACENTIA - LUCAM

CONTRIBUTO ALLO STUDIO DELLA GUERRA ANNIBALICA

(con una tavola fuori testo).

Estratto dall'*ATENE E ROMA*

Nuova serie, anno XIII, fasc. I-II, 1932

FIRENZE

TIPOGRAFIA ENRICO ARIANI

33 - VIA S. GALLO - 33

1932

Bibliothèque Maison de l'Orient



129133

LUISA BANTI

VIA PLACENTIA - LUCAM

CONTRIBUTO ALLO STUDIO DELLA GUERRA ANNIBALICA

(con una tavola fuori testo).

Estratto dall'*ATENE E ROMA*

Nuova serie, anno XIII, fasc. I-II, 1932

FIRENZE
TIPOGRAFIA ENRICO ARIANI

33 - VIA S. GALLO - 33

1932



Per ristabilire la fisionomia di una regione in epoca antica, le sue condizioni di vita, i suoi centri e le vie che li uniscono, le nostre fonti sono estremamente limitate: abbiamo le secche, concise, aride liste di nomi date da alcuni geografi — quali Plinio, Pomponio Mela, Tolomeo — e dagli *Itinerari*; o descrizioni più ampie — quelle straboniane, per esempio — ma mancanti di dettagli scientificamente precisi, che permettano di identificare con sicurezza una regione; o le deduzioni che possiamo trarre dai racconti degli storici, o degli altri classici. Più esaminiamo le nostre fonti e più dobbiamo convenire che, nella maggior parte dei casi, esse non sono sufficienti a farci conoscere l'aspetto delle antiche regioni sia in Italia, sia fuori d'Italia, e che spesso lo studioso deve limitarsi a spremere pochi brani ed a stiracchiarli da ogni parte, per far loro dire qualcosa di differente da quello che hanno già detto i suoi predecessori.

Questa mancanza di sicure notizie topografiche espone ad un pericolo difficile ad evitare: quello di subire l'influenza della vita contemporanea, dei centri moderni, delle moderne vie di comunicazione e di completare le scarse notizie, tramandateci dagli antichi, per mezzo di una incosciente proiezione nel passato delle condizioni attuali. Questo avviene soprattutto per le vie di comunicazione, che siamo portati ad identificare colle moderne grandi arterie carrozzabili. Noi ragioniamo generalmente così: — questa via, questo valico sono belli, comodi, molto frequentati; sarebbe strano ed inverosimile che gli antichi non li avessero conosciuti ed usati. — E su ricostruzioni topografiche, fondate unicamente su questo criterio di verosimiglianza, basiamo le nostre deduzioni, siano esse la marcia di un esercito, o il passaggio di una civiltà¹⁾.

¹⁾ È all'incirca il ragionamento che fanno il NISSEN, a proposito della via Bologna-Passo della Collina-Pistoia (*Die Schlacht am Trasimenus*, in

Io credo, invece, che i nuovi sistemi di locomozione, le necessità commerciali, le nuove esigenze, una civiltà orientata in modo completamente differente, abbiano portato a modificazioni radicali. Dobbiamo pur constatare che si sono avuti cambiamenti assai notevoli anche in questi ultimi cento anni: nuove vie sono state aperte, altre, prima assai frequentate, stanno lentamente perdendo in importanza.

Una via non è un organismo immutabilmente chiuso: essa attraversa una regione, è attratta da certi centri e ne evita altri per ragioni ben definite, dovute sia alle speciali condizioni di vita e di commercio, sia ai mezzi di locomozione usati, condizioni di vita e mezzi di trasporto che determinano un percorso a preferenza di un altro. Col modificarsi della *facies* politica, o commerciale, di una regione si spostano più o meno lentamente anche le strade. È, quindi, metodicamente errato supporre che le vie romane seguano il tracciato delle moderne carrozzabili, come errati sono certi studi di topografia antica, i quali non tengono conto delle cambiate condizioni¹⁾.

Come, allora, è possibile ricostruire l'antica rete stradale di una regione? Io credo che bisogna, per prima cosa, dimenticare assolutamente i tracciati moderni ed avvicinarsi, per quanto è possibile, a quella antichità che vogliamo studiare. Questo possiamo fare attraverso lo studio dei documenti medievali.

Può sembrar strano che per ricostruire l'aspetto di una regione in tempo romano o preromano ci si debba rivolgere alle carte sparse negli archivi, che uno studio di topografia antica debba tener conto della topografia medievale. Ma è proprio nelle pergamene e nelle carte che ritroviamo il ricordo di località nominate da fonti romane ed ora scomparse, che troviamo accenni a strade, attualmente non più usate o divenute semplici mulattiere, le quali, invece, nell'alto medioevo erano ancora assai frequentate. Fra le condizioni di vita, di locomozione dell'antichità e quelle del secolo XX vi è un abisso troppo grande per potere, partendo da queste, arrivare a quelle. Ma, se scendiamo di nove o dieci secoli, ci avviciniamo assai alla mentalità ed ai costumi romani. Certo, non dobbiamo esagerare il valore del dato medievale né pensare, come lo Schütte (op. cit., p. 15), che la grande arteria

« Rh. Museum », 1867, XXII, p. 573), e lo SCHUETTE, a proposito del passo della Cisa (*Der Apenninenpass des Monte Bardone und die deutschen Kaiser*, « Historische Studien E. Ebering », XXVII, 1901, pp. 18-19).

¹⁾ Così, per esempio, l'opera poderosa — per mole, non per contenuto — del MILLER sugli itinerari romani, che giunge a identificazioni di località e a tracciati stradali assolutamente fantastici.

medievale coincide con la *strata* romana. Molto è già cambiato: le invasioni barbariche, la dominazione bizantina, il sorgere dei comuni portano — specialmente in alcune regioni — differenze assai importanti nella direzione delle vie, perchè, per le modificate condizioni politiche ed economiche, crebbe l'importanza di alcuni centri a detrimento di altri. Ne risultò, naturalmente, uno spostamento nelle comunicazioni: vie vicinali, mulattiere, sentieri, ecc., vennero a prendere una importanza uguale, o anche superiore, a quella delle antiche vie romane. I dati medievali devono dunque esser accettati e vagliati con una certa cautela, ma possono essere di aiuto importante nella intricata ricerca, perchè, anche se le antiche vie sono cadute in disuso, se ne conserva ancora il ricordo.

Inoltre, alcuni dati medievali ci permettono di risalire ad epoca assai più antica. Difatti, quando i Romani stabilirono le grandi linee di comunicazione attraverso una regione, le fecero convergere ai centri più importanti, ma, in seguito, il passaggio di una strada portò lungo tutto il suo percorso una animazione, un movimento, un traffico che favorirono il sorgere di nuovi centri e un maggiore sviluppo di quelli già esistenti, di modo che gli aggruppamenti più importanti si accentrarono lungo la strada. Se, al momento in cui si forma definitivamente l'organizzazione ecclesiastica, il seggio vescovile è posto nella città più importante dell'antico *municipium* o della colonia, anche le chiese matrici, cioè le pievi, avranno la loro sede, non in casolari sperduti, ma nei centri più fiorenti. E questi centri sono di preferenza lungo la strada romana, perchè questa ha favorito il loro sviluppo. Quindi, le pievi più antiche si troveranno in generale sul suo percorso anche se oggi questa via non esiste più, o se si è spostato, o è scomparso, il borgo in cui anticamente sorgeva la pieve.

I dati medievali devono naturalmente esser controllati per mezzo di un'altra fonte di informazioni, cioè sui ritrovamenti archeologici della regione. In alcune località sono state trovate tracce di lastricato o pietre miliari, prove irrefutabili del passaggio di una strada, ma, nella maggior parte dei casi — ed anche per la regione che mi propongo di studiare — queste prove sicure mancano e unico mezzo per riconoscere l'andamento delle antiche vie è lo studio della ubicazione degli avanzi romani, o preromani.

È lungo l'arteria stradale, o nelle sue immediate vicinanze, — come ho già detto — che si stabilirono aggruppamenti umani, dai quali provengono sepolcri, monete, ruderi, o resti di qualsiasi genere. Nei fertili paesi di pianura possono esistere gruppi di case isolate, assai

lontane dalle vie frequentate, ma per le zone montuose, e quindi prive di grandi risorse naturali, possiamo ammettere, senza sbagliare, che i centri dovettero probabilmente la loro esistenza alla strada, sulla quale si trovavano. In vista appunto dell'utilità di questo contributo, ho raccolto quei ritrovamenti romani e preromani, editi o inediti, di cui ho potuto aver notizia¹⁾, delineando, in modo certo non completo, una carta archeologica della regione che mi propongo di studiare.

* * *

Quando Livio (XXI, 59) ci dice che, dopo la battaglia della Trebbia, il console Sempronio « Lucam concessit », gli storici si trovano assai imbarazzati. Così, il De Sanctis²⁾ si limita prudentemente a dire che egli usò un passo appenninico sconosciuto; il Bormann³⁾ afferma « num haec narratio fide digna sit dubium est »; il Lenschau⁴⁾ trova la notizia « eigentümlich »; il Pais⁵⁾ pensa al passo della Cisa e propone di correggere *Lucam* in *Lunam*; il Solari⁶⁾ suppone che Sempronio abbia seguito la *Parma-Lucam*.

Credo possibile poter ricostruire la via usata dal console Sempronio, cioè una via diretta che univa Piacenza a Lucca. Questa via non è particolarmente ricordata da nessun itinerario, ma esistette e dovette avere anche una importanza assai notevole, sia in epoca romana che preromana, come dimostrano i fatti che man mano esamineremo a prova della sua esistenza.

Nè il silenzio degli *Itinerari*, della *Tabula Peutingeriana*, o dell'Anonimo Ravennate — che alla *Tabula* attinge — la rendono meno importante, perchè essi non ricordano numerose strade che noi sappiamo essere esistite. Cito, ad esempio, la via aperta nel 187 a. C. tra Faenza ed Arezzo dal console Flaminio, via che gli *Itinerari* non ricordano, ma di cui casualmente ci ha lasciato notizia Livio (XXXIX, 2, 6).

Di questa via *Placentia-Lucam* ha ancora importanza nel Medioevo il tratto Piacenza-Pontremoli. È una strada assai facile, ma poco adatta ai moderni mezzi di trasporto a causa di quei continui

¹⁾ Ringrazio vivamente l'avv. U. Formentini di Spezia, che mi ha fornito numerose notizie su ritrovamenti inediti della regione.

²⁾ *Storia dei Romani*, III, II, p. 35.

³⁾ *C. I. L.*, XI¹, p. 295.

⁴⁾ PAULY-WISSOWA, s. v. *Hannibal*.

⁵⁾ *Dalle guerre puniche a Cesare Augusto*, I, 491, n. 1 e *Appendice*, p. 713.

⁶⁾ *Topografia storica dell'Etruria*, III, p. 176.

dislivelli di cui gli antichi non si curavano troppo. Taglia obliquamente le catene longitudinali dell'Appennino e le valli del Nure, del Riglio, del Chero, dell'Arda, del Ceno e del Taro e, per il passo del Brattello — il più basso tra i valichi della Lunigiana e Garfagnana (m. 914), — scende in Val di Magra. È per mezzo di essa che i Piacentini compiono numerose incursioni nell'alta valle del Taro ¹⁾, e il fatto stesso che tra Pontremoli e Piacenza per tutto il Medioevo vi sono stati continui rapporti sia d'amicizia che d'inimicizia ²⁾ dimostra interessi comuni e facilità di comunicazioni. Lo Schütte ³⁾ e lo Jung ⁴⁾ hanno studiato la sua importanza durante il Medioevo ed han dimostrato che esisteva una diramazione la quale, traversando la Trebbia e il Tidone, portava al Ticino ed a Pavia. Vi passò nel 1167 l'imperatore Federico, guidato dal marchese Malaspina ⁵⁾, e, nel 1268, l'esercito di Corradino ⁶⁾. Le tappe di questa diramazione sono date dagli *Ann. Plac. Ghib.* ad an. 1268: Buriono (identificato dallo Schütte ⁷⁾ alla confluenza del Lisone col Tidone), Tolleria (presso l'antica abbazia di Val di Tolla), Bardi.

Questa via esisteva già in epoca longobarda, perchè lungo il suo percorso furono fondate le due abbazie regie di San Salvatore di Tolla e di Gravago, la cui funzione politica — come pure di ospizio e tappa per il traffico — deve essere implicitamente ammessa, dopo gli studi dello Schneider ⁸⁾: ne sono una prova, del resto, le cure che Liutprando è Rachis ebbero per il monastero di Tolla ⁹⁾. Un'altra

¹⁾ Cfr., per esempio, gli *Annales Placentini* (*Monumenta historica ad provincias parmenses et placentinam pertinentia*, Parma, 1858. *Chronica tria placentina*) ad an. 1186 (p. 13): « Placentini cum mille militibus mediolani iverunt in Valletario videlicet usque ad Plebem Complani »; ad an. 1189 (p. 18): « Consul cum aliquibus militibus Placentie usque ad Complantum perexere. Postea in partibus Pontremuli iter aripuere ». Compiano è un grosso borgo nell'alta Valle del Taro.

²⁾ Cfr. G. SFORZA, *Storia di Pontremoli*, Firenze, 1904, capp. II, III.

³⁾ Op. cit., pp. 45-47, 130-35.

⁴⁾ Bobbio, *Veveia, Bardi*, in « Mitt. d. Instit. f. Oesterr. Geschichtsforschung », XX, 1899, pp. 521-566.

⁵⁾ *Ann. Plac.*, ad an. 1167 (p. 129): « Imperator autem cum illis qui supervixerunt motis castris per Tusciam et montaneas Placentie cum Marchione Malaspina Papiam accessit ».

⁶⁾ *Ann. Plac.*, ad an. 1268 (p. 245).

⁷⁾ Op. cit., pp. 132-33.

⁸⁾ F. SCHNEIDER, *Reichsverwaltung in Toscana*, Roma, 1914.

⁹⁾ Cfr. G. P. BOGNETTI, *L'abbazia regia di San Salvatore di Tolla*, in « Boll. stor. piacentino », XXIV, 1929, pp. 3-11, 67-81.

prova della importanza che ebbe in quell'epoca la Piacenza-Pontremoli ci è data dai due toponimi Bardetti e Bardi, che ripetono nella radice *Bard-* un nome proprio a luoghi che furon di particolare importanza per i Longobardi ¹⁾. Ma dall'epoca longobarda si può risalire all'epoca romana e preromana? Credo di sì.

Lo Sforza ²⁾ afferma che « non mancano i ricordi ed i monumenti di una antica via romana che legava insieme Luni, Velleia e Piacenza »; ne suppone l'esistenza il Formentini (« Studi etruschi », III, pp. 51-66). Ma di questa via romana è possibile avere una conferma sicura nei ritrovamenti archeologici della regione. Unisco qui una carta di quel che di romano o preromano è stato trovato nell'Appennino piacentino-parmense, nella Lunigiana e Garfagnana per illustrare meglio quello che affermo (tav. IV): non intendo con questo dare la carta archeologica completa della regione, ma il materiale riunito mi sembra sufficiente per provare la mia ipotesi ³⁾.

¹⁾ Cfr. SCHUETTE, op. cit., p. 28.

²⁾ Op. cit., II, p. 355.

³⁾ Per i ritrovamenti della Lunigiana e Garfagnana rimando ai Fogli 95 (Spezia), 96 (Massa Carrara), 97 (San Marcello Pistoiese), 105 (Lucca) della *Carta archeologica d'Italia al 100.000*; per l'Appennino piacentino-parmense do qui le località in cui sono stati trovati oggetti romani, o preromani, con i relativi ritrovamenti. Vari degli inediti mi sono stati favoriti gentilmente dall'avv. Formentini.

I numeri corrispondono a quelli segnati sulla carta (tav. IV).

1. Momeliano, titolo romano (*C. I. L.*, XI, 1222).
2. Statto, id. (*C. I. L.*, XI, 1300).
3. San Damiano, id. (*C. I. L.*, XI, *add.*, 6942).
4. San Giorgio Piacentino, id. (*C. I. L.*, XI, 1306).
5. Montechiaro, id. (*C. I. L.*, XI, 1292).
6. Caverzago, id. (*C. I. L.*, XI, 1292-99; 1301-305; 1307-14).
7. Bucchignano, id. (*C. I. L.*, XI, 1227).
8. Valesse, id. (*C. I. L.*, XI, 1210).
9. Castellana, id. (*C. I. L.*, XI, 1207-8).
10. Antognano, id. (*C. I. L.*, XI, 1205-6).
11. Lugagnano, id. (*C. I. L.*, XI, 1209).
12. Vernasca, tombe barbariche (« Not. Scavi », 1877, p. 296).
13. Monastero in Val di Tolla, titolo romano (*C. I. L.*, XI, 1229).
14. Salsomaggiore, id. (*C. I. L.*, XI, 1138).
15. Mariano San Pellegrino, id. (*C. I. L.*, XI, 1132).
16. Costa di Ceriato, arma litica (PALLASTRELLI, *Città di Umbria*, p. 65).
17. Carisacchi, accetta di diorite (PALLASTRELLI, op. cit., p. 64).
18. La Grotta, ascia di bronzo (PALLASTRELLI, op. cit., p. 65).

Per prima cosa, è subito evidente che sulla via della Cisa, la grande arteria medievale costantemente usata dai pellegrini e dagli imperatori, nel tratto Fornovo-Pontremoli, non esiste nessun ritrovamento, mentre ve ne è un numero assai rilevante per la strada del

19. Serravalle, titoli romani (*C. I. L.*, XI, 1134-35).
20. Pizzofreddo, statuetta di bronzo (PALLASTRELLI, op. cit., p. 84).
21. Marsaglia, accetta di diorite, laterizi romani (PALLASTRELLI, op. cit., pp. 64, 66).
22. Monte Barigazzo, embrici romane (PALLASTRELLI, op. cit., p. 66).
23. Campo del Bosello, laterizi romani.
24. Gaselle, laterizi romani.
25. Praderio, armi litiche (PALLASTRELLI, op. cit., p. 64).
26. Gravago, accetta litica (PALLASTRELLI, op. cit., p. 65).
27. Isola, embrici e monete romane (PALLASTRELLI, op. cit., p. 67).
28. Credarola, tegola romana (PALLASTRELLI, op. cit., p. 66).
29. Scopolo, embrici romane (PALLASTRELLI, op. cit., p. 61).
30. Calice, urna romana.
31. Monte Pelpi, frammento di vaso aretino (*C. I. L.*, XI, 6700, 519 r).
32. Monti, sepolcro romano.
33. Bedonia, accetta di amfibolite, sepolcro romano (« Bull. Pal. », 1886, pp. 45, 86).
34. Barbigarezza, sepolcri romani (PALLASTRELLI, op. cit., p. 67).
35. Rugarlo, embrici romane (PALLASTRELLI, op. cit., p. 66).
36. Casanova, laterizi romani.
37. Mariano, laterizi romani.
38. San Cristoforo, avanzi romani.
39. Tiedoli, laterizi romani (PALLASTRELLI, op. cit., p. 67).
40. Branzone, sepolcri romani (PALLASTRELLI, op. cit., p. 67).
41. Rubbiano, ritrovamenti romani.
42. Fornovo, titoli romani (*C. I. L.*, XI, 1129-30).
43. Calestano, id. (*C. I. L.*, XI, 1131).
44. Collecchio, id. (*C. I. L.*, XI, 1102).
45. Collecchiello, id. (*C. I. L.*, XI, 1063).
46. Gravagna, armi di bronzo.
47. Casa del Guelfo, ritrovamenti romani.
48. Vignola, ritrovamenti romani.
49. Giaredo, freccia litica (CASELLI, *Lunig. geol. preist.*, p. 265).
50. Pontremoli, bronzetti romani (TARGIONI-TOZZETTI, *Viaggi*, XI, p. 223).
51. Lesignano de' Bagni, monete romane (AFFÒ, *St. di Parma*, I, p. 54).
52. Santa Maria del Piano, stazione litica (« Bull. Pal. », 1880, p. 197 ; 1883, p. 113 segg.).
53. Vignale, terramara (« Bull. Pal. », 1878, p. 125).
54. Cevola, stazione litica (« Bull. Pal. », 1879, p. 139).
55. Cavanna, titolo romano (*C. I. L.*, XI, 1139).

Brattello e nelle sue vicinanze, segno indubbio della vitalità portata da una strada importante. Riunendo i ritrovamenti da me segnati, e confrontando con i dati medievali e la ubicazione delle antiche pievi, credo di poter stabilire il seguente tracciato stradale, riguardo al quale avverto che non segna un percorso ideale, ma segue vie realmente esistenti, siano esse mulattiere, sentieri, o carrozzabili.

Dalla antichissima pieve di San Cassiano di Urceola — situata a un miglio circa da Pontremoli, fra la confluenza della Gordana e del Teglià con la Magra — la via romana saliva a Castel del Guelfo e al passo del Brattello, scendeva in Val di Taro e risaliva non al valico di M. S. Donna, come l'odierna carrozzabile, ma — per la mulattiera — all'antica pieve di San Cristoforo, dove esistono resti romani, passava nella valle del Noveglia e, per la pieve di Gravago, l'abbazia regia di Gravago¹⁾ (l'odierno Monastero) e Praderi, arrivava a Bardi. Di qui la via medievale passava dal Monte Pellizzone (m. 1022), dove era un ricovero²⁾, toccava Bardetti, l'abbazia regia di San Salvatore di Tolla, fondata nel VII secolo³⁾, e la pieve di Macinesso, sorta sulle rovine dell'antica Velleia⁴⁾. A giudicare dai ritrovamenti la via romana si allontanerebbe un poco da questo tracciato: da Bardi seguiva la mulattiera che passa sopra a Rugarlo, toccava Casanova (sede di pieve) e, per Villora, Metti, Sette Sorelle, raggiungeva a

56. San Polo d'Enza, terramara (« Bull. Pal. », 1875, p. 128 segg. ; 1878, p. 82 segg.).
57. Ciano d'Enza, sepolcro romano (« Bull. Pal. », 1879, p. 196).
58. Grassano, sepolcri romani.
59. Canossa, ritrovamenti romani.
60. Monte Tesa, stazione romano-gallica.
61. Roncaglia, accetta neolitica (« Bull. Pal. », 1886, p. 85).
62. Vetto, ponte romano.
63. Monte Venera, stazione abitata dall'età litica alla 1^a età del ferro.
64. Monte Castagneto, ritrovamenti dall'età del bronzo all'età del ferro (« Bull. Pal. », 1883, p. 141 segg.).
65. Cola, tracce neolitiche.
66. Bismantova, ritrovamenti dall'età del bronzo all'età romana (« Bull. Pal. », 1875, p. 42 segg. ; 1876, p. 242).
67. Nismozza, sepolcri gallico-romani.

¹⁾ Nominata in un diploma di Liutprando del 744, insieme a quella di Tolla.

²⁾ Cfr. E. NASALLI ROCCA, *Sulle antiche strade del territorio piacentino*, in « Boll. stor. piacentino », 1930, p. 72.

³⁾ Cfr. BOGNETTI, op. cit., p. 17.

⁴⁾ È la via segnata dallo SCHUETTE, op. cit., nella figura che accompagna lo studio.

Bardetti la più tarda via medievale¹⁾, poi, passando da Taverne, andava a Velleia. Di qui proseguiva per Castellana e arrivava a Piacenza, o direttamente per San Giorgio Piacentino, dove, nel XIV secolo, esisteva un ponte di legno sulla Nure²⁾, o per il traciato segnato dallo Schütte nella carta che accompagna il suo studio, cioè per il ponte Arbarolle e Podenzano³⁾, oppure — come crede il Molossi⁴⁾ — per Rivergaro, Colonese, Settima, Quarto. Una prova del passaggio di una importante via romana è data anche dal nome della località Taverne, in Val di Tolla, che sembrerebbe ricordare una delle tante *tabernae*, dove i viaggiatori potevano cambiare i cavalli e, volendo, passare la notte.

In questo tratto alcune vie secondarie dovevan certamente diramarsi dalla principale e raggiungere, seguendo le catene trasversali o le valli dei fiumi, i centri romani della *Via Aemilia*. I ritrovamenti archeologici sembrerebbero indicare :

1) una via che dalla Val di Taro per San Cristoforo-Tiedoli-Branzone-la Valmozzola-Pizzofreddo-Rubiano-Fornovo-Collecchio conduce a Parma ;

2) una via San Cristoforo-Tiedoli-Mariano-Tosca-Val di Ceno-Pellegriano Parmense-Salsomaggiore-Fidentia ;

3) una via che dal monastero di San Salvatore di Tolla per Lugagnano e Castellarquato porta a Firenzuola ;

4) una via che per l'alta valle del Taro riunisce Barbigarezza, Compiano, Bedonia.

Considerando la disposizione dei ritrovamenti, mi sembra lecito supporre che la via da Luni a Parma non fosse la medievale strada Romea per Monbardone e la Cisa, che non presenta tracce di vita romana, ma la prima di queste vie secondarie elencate, cioè quella

¹⁾ Il cambiamento di direzione può anche esser stato determinato dai due castelli di Sperongia (ricordato in un diploma di Berengario del 19 gennaio 903 : « castellum etiam quod Spelunca vocatur ») e di Morfasso che, naturalmente, dovettero attirare a sè il percorso stradale.

²⁾ *Monum. Histor. — Statuta varia civitatis Piacentiae*, Parma, 1860, p. 326. Gli statuti di Piacenza del 1391 parlano di « unus pons bonus et sufficiens de lignamine super fluvium nurie iuxta villam sancti Georgii ».

³⁾ È una via ricordata dagli statuti di Piacenza già citati, p. 328 : « stratum qua itur per portam sancti Antoni ad potentianum et pontem arbarolle ».

⁴⁾ *Vocabolario topografico dei Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla*, Parma, 1832, s. v. *Taverne*. I nomi di Ottavello, Settimo, Quarto non indicano necessariamente la nostra strada perchè sono sul percorso della via che per Bobbio va a Genova.

che per il Brattello, San Cristoforo, Rubiano, Fornovo riuniva la val di Magra a Parma. Nell'età romana il passo della Cisa fu probabilmente conosciuto, ma non deve esser stato molto frequentato: ne è una prova indiretta la pietra miliare *C. I. L.*, XI², 6665 a (cfr. p. 109). Acquistò valore, io credo, alla fine del V secolo, quando Ravenna divenne la capitale dell'impero romano d'occidente, perchè era la via più breve tra Luni e la capitale. Questo spostamento nelle comunicazioni e il passaggio di una strada importantissima provocarono probabilmente anche la fioritura di Parma, che l'Anonimo Ravennate chiama *Chrisopolis*, e che Paolo Diacono (*Hist. Lang.* 2, 18) ricorda tra le città più ricche dell'Emilia. Che la via della Cisa avesse una importanza capitale sotto i Bizantini, lo mostra la promessa di Kiersy del 754, giustamente fatta risalire dallo Schneider ¹⁾ ad una più antica carta bizantina. In essa, come fu riconosciuto dal Kehr, il *designatum confinium* è una strada, che, necessariamente, dovette essere una strada usata dai Bizantini. Lo Schneider ²⁾ dimostra che il documento originale, nello sue tappe Luni, Surianum (Filattiera), Monte Bardone, Parma, Reggio, Mantova, Monselice, riproduce condizioni corrispondenti al periodo 568-592 circa. Ma, se questa strada era bizantina al momento della primitiva stesura dell'atto, doveva esserlo, a più forte ragione, all'epoca dell'incontrastato dominio bizantino, essendo — come ho già detto — la via più corta fra la capitale e la provincia delle *Alpes Cottiae*. Questo fatto deve aver dato al passo di Monte Bardone quella importanza che, evidentemente, non ebbe in epoca romana.

Guardando la carta dei ritrovamenti si affaccia un altro dubbio. Sepolcri e stele liguri non sono sulla sinistra della Magra, lungo il moderno percorso della strada — che è quello della medievale Romea, — ma sulla riva opposta, che seguono fino alla confluenza con la Vara. Perciò io credo che la via preromana debba aver seguito la riva destra del fiume, dato anche che il centro ligure alla foce, Ameglia, era sulla destra della Magra. Col sorgere e fiorire della colonia romana di Luni la via deve essersi spostata per seguire la riva sinistra, sulla quale si trovava anche il centro romano. Ma di questa via parlerò più a lungo in un mio volume su Luni, studiando le comunicazioni del territorio lunense.

Ristabilire il percorso di quel tratto della Piacenza-Lucca che univa la Val di Magra a Lucca, è più difficile, perchè tracce medievali e ro-

¹⁾ F. SCHNEIDER, *Die Entstehung v. Burg u. Landgemeinde in Italien*, p. 43.

²⁾ F. SCHNEIDER, *op. cit.*, pp. 43-46.

mane sicure di questa strada esistono solo tra Lucca e Piazza al Serchio.

Da Lucca la via risaliva il corso del Serchio dapprima sulla riva sinistra, poi sulla destra ¹⁾: lo provano sia i ritrovamenti di Ponte a Moriano, di Sesto (sede di antica pieve, ricordata in un atto dell' 806), di Diecimo (pure sede di pieve) e di Cardoso; sia il selciato romano rinvenuto a Sesto; sia i toponimi Sesto, Ottavo (Val d'Ottavo), Diecimo, indicanti il passaggio di una via importante. Oltre Cardoso, la strada traversava il fiume e proseguiva probabilmente sulle colline, seguendo il tracciato di mulattiere tuttora esistenti, toccando la pieve di Loppia (ricordata nel 982), Albiano, Cesarana, Fosciana (la cui pieve di San Cassiano è ricordata come tale fin dall' 839), San Romano, Sala (Piazza al Serchio), località tutte che, come dimostrano i ritrovamenti casuali, erano abitate in epoca romana e preromana. Di qui, a giudicare dai resti archeologici e dalla ubicazione delle pievi, la via non scendeva, come attualmente, in Val d'Aulella per proseguire fino all'Aulla, tracciato assai tardo e posteriore alla fondazione del Monastero di San Caprasio all'Aulla. Si dirigeva, invece, verso la valle del Rosaro, passando da Gragnana, Sermezzano, Pugliano, oppure — ed io propenderei per questo secondo tracciato — toccava Castagnola e Minucciano (dove furon trovati sepolcri liguri) e per il valico di Santa Tea arrivava in Val d'Aulella, traversando il fiume all'antica pieve di Codiponte. Da Minucciano e Castagnola passava in ogni caso una diramazione che per Monzone e Castelpoggio scendeva a Luni ²⁾.

Dopo Codiponte la via toccava Moncigoli e l'antica pieve di Soliera, Pontebosio, la pieve di Monti, Filetto, Filattiera, Scorcetoli ³⁾

¹⁾ Per il suo tracciato in epoca medievale, cfr. C. SARDI, *Vie romane e medievali in territorio lucchese*, Lucca, 1910.

²⁾ L'avv. Formentini di Spezia mi assicura che questa diramazione fu usata nell'alto Medioevo. Essa esiste tuttora allo stato di mulattiera ed ha perduto ogni importanza dopo l'apertura della strada di Fosdinovo. Essa sola può spiegare la presenza del titolo *C. I. L.*, XI¹, 1331, a Cecina, dovuto a un L. Titinius L. F. Glaucus Lucretianus di Luni (cfr. *C. I. L.*, XI, *addit.* ad 1332, ad 1349^a, ad 6689, 6955 che ricordano per Luni lo stesso personaggio), le nove statue stele di Pontevecchio ed altri ritrovamenti casuali di epoca romana venuti alla luce in questi ultimi tempi. Questi ritrovamenti, in località attualmente assai lontana dalle principali vie di comunicazione, sarebbero inspiegabili senza l'esistenza di dirette comunicazioni con Luni.

³⁾ A Moncigoli, Filetto, Filattiera e Scorcetoli sono state trovate numerose statue stele e dei sepolcri liguri.

e raggiungeva la via del Brattello. L'ultima parte del tracciato, non testimoniata da nessun ritrovamento romano, è, però, segnata, per l'epoca preromana, dalla ubicazione delle statue-stele, e delle cosiddette tombe « a cassetta » liguri, che naturalmente debbono indicare la presenza di raggruppamenti umani. La mancanza di avanzi di epoca romana credo sia dovuta ad un fatto: Luni ha avuto un periodo di splendore, durante il quale il suo porto venne ad assorbire il commercio di tutto il territorio retrostante. Allora attrasse a sé, a preferenza di Lucca, coloro che venivano dalle città dell'Emilia, o che vi si dirigevano. I mercanti erano attratti naturalmente dal centro più importante e, anche coloro che non avevano affari, preferirono probabilmente la via costiera, un poco più lunga, ma in pianura e quindi più rapida e meno faticosa, a quella interna più disagiata e probabilmente meno curata. Che in epoca romana si considerò come un'unica strada la Piacenza-Luni, piuttosto che la Piacenza-Lucca, lo mostra la pietra miliare rinvenuta nel Lago di Porta, a sud di Luni (*C. I. L.*, XI², 6665 a), che segna la distanza da Piacenza in 118 m. p. La via indicata non può essere che quella del Brattello, perchè sarebbe altrimenti assai strano indicare la distanza da Piacenza, invece che da Parma.

Resti romani si trovano nel tratto Lucca-Piazza al Serchio, perchè era seguito anche dalla via che per il passo di Pradarena andava a Parma.

Dobbiamo tuttavia supporre che in epoca imperiale esistesse ancora la via diretta da Lucca alla Magra, perchè altrimenti non potremmo spiegare come mai la tavola di Velleia ricordi i possessi dei *coloni luccenses* nell'alta valle del Taro, presso Bedonia (*C. I. L.*, XI¹, 1147; VI, 60). Se il territorio di Lucca giungeva fin nella val di Taro dovevano esservi comunicazioni dirette fra il centro della colonia e i suoi confini settentrionali, comunicazioni che, probabilmente, avvenivano lungo la strada segnata dai sepolcreti liguri e dalle statue-stele, dove, poi, sorsero le pievi ricordate.

Questa via Pieve di San Cassiano Lucca era ancora usata in epoca longobarda. Durante le lotte tra i Longobardi e i Bizantini, quando — come ha dimostrato lo Schneider — la Luni-Parma era in mano dei Bizantini, i Longobardi di Pavia e quelli di Lucca dovevano pure comunicare tra di loro. È stato supposto (Schneider, op. cit., p. 45 sgg.) che i Longobardi passassero anche essi attraverso alla Cisa: i castelli bizantini che guardavano questa strada, non essendo strettamente uniti tra di loro, non erano in grado di trattenere forti schiere lon-

gobarde e, non essendoci nei monti una stretta catena di posti di guardia, anche ai singoli individui doveva essere assai facile passare tra un castello e l'altro.

La supposizione dello Schneider presenta difficoltà pratiche maggiori di quel che sembri a prima vista. Non si tratta, infatti, di passare soltanto dai monti: dopo il 589-90 Parma, Reggio e Piacenza sono in potere dei Bizantini, che non avrebbero permesso il passaggio a eserciti nemici e neppure, probabilmente, a singoli individui, tanto più che non doveva riuscire molto difficile arrestare soldati e privati in territori di pianura assai fittamente popolati.

Io credo che i due centri longobardi comunicassero per mezzo della via che io ho studiato e che gli Annali Piacentini chiameranno « per montaneas Placentiae », passando, però, non da Piacenza, ma da quella diramazione che da Velleia andava direttamente al Po e al Ticino e che usarono in seguito anche l'imperatore Barbarossa ¹⁾ e l'esercito di Corradino ²⁾. Questa via longobarda si incrociava sotto a Pontremoli con quella bizantina della Cisa.

Il Formentini — in seguito agli scavi eseguiti dalla R. Soprintendenza d'Etruria a Monte Castello nel pontremolese — ha constatato tutta una linea di difese bizantine sui contrafforti del Monte Borgognone, a Monte Castello, a Monte Sant'Antonio, a Torre Nociola ³⁾. Questi castelli bizantini sono disposti parallelamente al crinale appenninico, di cui dominano i valichi, dal passo della Cisa al passo dell'Ospedalaccio, ma al tempo stesso sono anche paralleli a questa via da me ricostruita dal passo del Brattello alla Valle del Serchio. Io credo che fossero destinati a sorvegliare l'arteria di transito longobarda, per impedire eventuali incursioni nemiche attraverso i passi del Cirone, del Lago Verde, di Linari.

Che la via attraverso le montagne piacentine sia stata per prima in mano dei Longobardi, lo prova l'antiorità delle fondazioni a scopo politico, militare e commerciale lungo il suo percorso. Difatti, le due abbazie di Tolla e di Gravago furono fondate nel corso del secolo VII, mentre l'abbazia di Berceto e l'ospedale di Montelungo, sulla via della Cisa, furono fondati soltanto nella prima metà del secolo VIII.

Nel VII-VIII secolo, dunque, ambedue le vie — quella del Brattello

¹⁾ *Ann. plac.*, ad an. 1167.

²⁾ *Ann. plac.*, ad an. 1268.

³⁾ *Scavi e ricerche sul limes bizantino nell'Appennino lunese-parmense*, in « Arch. Stor. Prov. Parm. », XXX, pp. 3-32.

e quella del Monte Bardone — avevano importanza assai grande, se i Longobardi curarono le fondazioni lungo il loro percorso. Come mai, in seguito, la Piacenza-Filattiera-Lucca decadde, mentre l'importanza della via della Cisa aumentò? Io credo che la ragione sia da ricercarsi nel fatto che, mentre la Piacenza-Lucca traversava per tutto il suo percorso regioni montuose e perciò coperte da boschi e facili alle aggressioni, la Parma-Luni passava il crinale appenninico in un punto assai stretto: la zona montuosa e pericolosa era soltanto quella tra Fornovo e Pontremoli, cioè un tratto di soli chilometri 55. Si capisce, quindi, che i pellegrini ed i mercanti preferissero seguire l'itinerario più lungo, ma più sicuro, di Castel San Giovanni-Piacenza-Fidenza-Fornovo-Pontremoli-Luni-Pisa, piuttosto che quello più breve Piacenza-Pontremoli-Lucca. Ma, mentre il percorso Piacenza-Pontremoli continuò ancora ad essere usato, il tratto Pontremoli-Lucca — già decaduto in epoca romana e ritornato in uso sotto i Longobardi — cadde in desuetudine assai rapidamente. Difatti, la strada tra Pontremoli e Piazza al Serchio si spostò verso sud e, seguendo la valle dell'Aulella, raggiunse la via Romea presso l'Aulla¹).

Tuttavia, durante il Medioevo i Lucchesi dovevano ancora servirsi occasionalmente della vecchia strada romana e longobarda. Troviamo infatti che Lucca, nel XIII secolo, ha esercitato nell'alta valle del Taro e in Pontremoli una influenza che non avrebbe potuto esistere se non fossero esistite comunicazioni dirette. Così nel 1205 i Pontremolesi stringono amicizia con Lucca²) e nel 1293 i guelfi di Pontremoli si danno ai Lucchesi, dai quali ricevono un podestà³).

* * *

Questa via Piacenza-Lucca, della quale credo aver dimostrata l'esistenza nel Medioevo e in epoca romana, doveva esistere ed avere,

¹) Questa via non esisteva ancora nell'884, quando Adalberto I, marchese di Toscana, edificò all'Aulla il convento di San Caprasio. L'atto di fondazione di questo convento parla di una *stratam* presso Campo Massari (sopra la moderna Terrarossa) e si potrebbe perciò supporre che nell'alto Medioevo la via da Piazza al Serchio venisse a congiungersi alla Romea nei pressi di Terrarossa. Ma la *strata* menzionata può anche essere la via Romea.

²) G. SFORZA, op. cit., p. 129.

³) « Pontremulenses dederunt se Communi Lucae et Potestatem, quem solebant accipere de Parma, non plus acceperunt, sed a Communi Lucae » (*Mon. hist. ad prov. parm. et plac. pertin., Chron. parm. a sec. XI ad exitum sec. XIV*, Parma, 1858, p. 86). Cfr. anche SFORZA, op. cit., p. 143.

anzi, un'importanza assai grande anche in epoca preromana. Ne sono una prova i sepolcreti liguri e le statue-stele, allineate lungo una parte del suo percorso, e lo stesso centro ligure di Velleia, la cui esistenza si comprende solo quando si ammetta la presenza di questa via.

Ma un altro fatto, di carattere generale, indica che gli abitanti della Val di Magra e della Garfagnana erano in rapporti diretti con la valle del Po, col Ticino e Velleia, piuttosto che con la pianura dell'Emilia, intorno a Parma e a Modena. La civiltà del ferro in Garfagnana e Lunigiana si ricollega a quella che troviamo nell'Italia settentrionale sulle rive del Ticino, ma non ha rapporti diretti con quella villanoviana del Bolognese, che pure fioriva assai vicina, come non ha nessun rapporto con la civiltà etrusca di Felsina. Difatti il rito funebre ci riporta direttamente a Golasecca e a Castelletto Ticino; a Golasecca ci riportano i cinerari, sia per forma, sia per decorazione, le caratteristiche «tombe a cassetta» e il tipo della suppellettile funebre¹). Anche l'alfabeto etrusco di alcune iscrizioni liguri della regione non proviene da Felsina, ma — come mi assicura il Prof. Buonamici — è quello arcaico di Chiusi: indica cioè un influsso dal sud. Questa influenza, esercitata da regioni a settentrione o a mezzogiorno, si spiega solo quando si immaginino poco frequentati i passi delle Radici, del Cerreto, della Cisa (i più conosciuti attualmente) e quelli di Pradarena, di Linari, dell'Ospedalaccio, del Cirone (usati durante il Medioevo), ma facili e frequenti le comunicazioni col nord e col sud.

Un'altra considerazione mi sembra far supporre l'esistenza di questa via ligure, cioè la conquista romana dell'Italia settentrionale e della Liguria. Dopo *Ariminum*, le prime colonie che vengono fondate nella Padana sono i due avamposti di Cremona e di Piacenza; quest'ultima era a guardia della linea del Po, è vero, però, era anche allo sbocco della Piacenza-Lucca. La fondazione di Piacenza costituiva una base per le guerre contro i Galli, ma offriva anche il modo di assalire i Liguri contemporaneamente dal nord e dal sud. I Romani considerarono così importante la deduzione di questa colonia, che inviarono *ad agrum adsignandum*, come uno dei triumviri, anche un *vir consularis*, C. Lutazio. E, se da principio i soli Boi cercano di impedire la fondazione di Piacenza, in seguito, durante le guerre contro

¹) Cfr. RANDALL MAC IVER, *The Iron Age in Italy*, Oxford, 1927, pp. 102-103. Sui sepolcri liguri della Garfagnana e Lunigiana pubblicherò tra breve uno studio.

i Liguri, due sono le città che questi assalgono e cercano di distruggere: Piacenza (Liv., XXVIII, 11; XXXI, 10; XXXIV, 56) e Pisa (Liv., XXXIV, 56; XXXV, 4), cioè i due capi di ponte della via.

Interessante è anche constatare che la prima colonia, dedotta da Roma a sud dell'Appennino per rafforzare la conquista del territorio ligure e per meglio penetrarvi, è proprio Lucca, situata su questa arteria in modo da dominare lo sbocco del Serchio nella zona di pianura. Solo quando, con le colonie di Piacenza e di Lucca, Roma si è assicurata il dominio delle due estremità di questa importante arteria ligure, pensa a dedurre la colonia di Luni (177 a. C.) che, come quelle di *Bononia* (189 a. C.), di *Mutina* (183 a. C.) e di *Parma* (183 a. C.), già dedotte nell'Italia settentrionale, servirà a stringere in un cerchio di ferro i Liguri, *durum in armis genus*, e renderà più agevole la penetrazione nelle loro valli dirupate e minacciose.

Io credo, quindi, possibile che il console Sempronio da Piacenza, attraversati i monti per la via da me studiata, giungesse a Lucca, come vuole la tradizione liviana. Che egli passasse per popolazioni liguri è probabile, perchè durante questa ritirata devono esser stati fatti i prigionieri che i Liguri consegnarono ad Annibale, *quo magis ratam fore cum is pacem societatemque crederet* (Liv., XXI, 59, 10).

Se il console vi passò, dobbiamo dedurne che era aperta ai Romani. Forse, essi se ne assicurarono il transito in quelle guerre tra il 238 e il 222 a. C., per le quali siamo così scarsamente informati. Ma possiamo anche supporre che gli eserciti romani non vi passassero per la prima volta, a meno di non immaginare Sempronio ancora più imprudente di quel che dica Livio.

Io credo che per questa via sia passato, nel 218 a. C., il pretore L. Manlio (Liv., XXI, 25) per marciare in soccorso di Modena. Difatti, se ammettiamo che egli venisse da Rimini, le narrazioni di Livio e di Polibio presentano delle stranezze che non sono mai state sufficientemente poste in rilievo. Manlio va in soccorso di Modena e, mentre dovrebbe dirigersi verso questa città, lo ritroviamo invece assai più a nord, fra Reggio e Parma. Eppure, niente nel racconto dei due storici mostra che egli abbia dovuto per le molestie dei Galli deviare dal cammino che si era prefisso e sorpassare — e di parecchio — la fortezza verso la quale marciava. Questa contraddizione si spiega solo quando si ammetta che l'esercito di Manlio, riunito forse a Pisa (De Sanctis, *St. Rom.*, III, II, p. 7), prendesse direttamente la via dei monti, assai più breve perchè evitava il lungo giro attraverso l'Etruria. Probabilmente non andò fino a Piacenza, ma piegò in Val di Taro — per

quella via, di cui credo di aver dimostrato l'importanza in epoca romana — per raggiungere Parma e Mutina. Infatti, il racconto di Livio dice che i Romani uscirono « *e saltu invio atque impedito* », che io non saprei ritrovare nella pianura emiliana tra Rimini e Modena. Forse, l'attacco dei Galli avvenne negli ultimi contrafforti montuosi dell'Appennino parmense o piacentino, quando l'esercito romano era stanco ed in disordine: questo corrisponderebbe alle loro abitudini e farebbe capire come mai assalirono la legione di Manlio, mentre non molestarono affatto quella del pretore C. Attilio, che giunse da Rimini a Tanneto « *sine ullo certamine (abscesserant enim metu hostes)* ».

* * *

Sembrerà strano che io ritorni sulla discussione del passaggio dell'Appennino da parte di Annibale, dopo quanto è stato scritto su questo argomento da studiosi di valore non dubbio. Mi sembra, però, che l'esame delle comunicazioni preromane e le conclusioni, a cui sono arrivata, mi autorizzino a proporre una nuova ipotesi¹⁾.

¹⁾ Del passaggio dell'Appennino parlano soprattutto Polibio e Livio: POLIBIO, III, 77, 1-3: *Γάιος μὲν Φλαμίνιος ἀναλαβὼν τὰς αὐτοῦ δυνάμεις προῆγε διὰ Τυρρηρίας καὶ κατεστρατοπέδενσε πρὸ τῆς τῶν Ἀρρητιῶν πόλεως, Γάιος δὲ Σερονίλιος τοῦμπαλῆν ὡς ἐπ' Ἀριμίνον, ταύτη παρατηρήσων τὴν εἰσβολὴν τῶν ὑπεναντιῶν. Ἀνίβας δὲ παραχειμάζων ἐν τῇ Κελτικῇ....* — III, 78, 6: *Ἄμα τῷ τὴν ὥραν μεταβάλλειν πνιθανόμενος τῶν μάλιστα τῆς χώρας δοκούντων ἐμπειρεῖν τὰς μὲν ἄλλας ἐμβολὰς τὰς εἰς τὴν πολεμίαν μακρὰς εἵρισκε καὶ προδήλους τοῖς ὑπεναντιοῖς, τὴν δὲ διὰ τῶν ἐλῶν εἰς Τυρρηρίαν φέρουσαν δύσχερῆ μὲν σύντομον δὲ καὶ παράδοξον φανησομένην τοῖς περὶ τὸν Φλαμίνιον.* — III, 80, 1: *Διαπεράσας δὲ παραδόξως τοὺς ἐλώδεις τόπους καὶ καταλαβὼν ἐν Τυρρηρία τὸν Φλαμίνιον στρατοπεδεύοντα πρὸ τῆς τῶν Ἀρρητιῶν πόλεως, τότε μὲν αὐτοῦ πρὸς τοῖς ἔλεσι κατεστρατοπέδενσε.*

LIVIO, XXI, 59, 10: « Hannibal in Ligures, Sempronius Lucam concessit »; XXII, 2, 1-2: « Hannibal, profectus ex hibernis, quia iam Flaminium consulem Arretium pervenisse fama erat, cum aliud longius, ceterum commodius, ostenderetur iter, propiore viam per paludem petit, qua fluvius Arnus per eos dies solito magis inundaverat ». (Segue la descrizione delle difficoltà e dei pericoli del cammino); XXII, 3, 1-7: « Cum tandem de paludibus emersisset ubi primum in sicco potuit, castra locat, certumque per praemissos exploratores habuit exercitum Romanum circa Arreti moenia esse.... Laeva relicto hoste Faesulas petens medio Etruriae agro profectus.... ».

Quanto alle altre fonti, non credo che possa essere accettata la versione di Strabone, che pone le paludi nella pianura emiliana, e rimando per la confutazione agli studi del KROMAYER, del PARETI e del DE SANCTIS (op. cit., III,

Tra le tesi finora sostenute, quella del Nissen¹⁾, del Kromayer²⁾ e del Pareti³⁾, che fa scendere Annibale attraverso al passo della Collina fino a Pistoia, presenta indubbi vantaggi sulle altre per chi sia pratico dei valichi appenninici ed è, infatti, presentata da tre studiosi che conoscono il terreno per esperienza propria e non soltanto dalle carte geografiche. Ma a questa ipotesi si può muovere una seria obiezione: perchè il passaggio dell'Appennino corrisponda al *σύντομον* di Polibio (III, 78, 6) e al «*propiozem*» di Livio (XXII, 2), è stato necessario porre l'accampamento di Annibale a Bologna o a Modena. Ora, noi non sappiamo dove Annibale abbia svernato, ma, sia le fonti, sia considerazioni generali, rendono molto improbabile che egli avesse i suoi *hiberna* in uno dei due luoghi proposti.

a) Le fonti: Polibio parla del paese dei Celti (III, 77, 3: *παραχειμάζων ἐν τῇ Κελτικῇ*), Livio, dei Liguri (XXI, 59, 10: *in Ligures*). Il Pareti⁴⁾ ha giustamente dimostrato che le popolazioni intorno a Piacenza e al Ticino sono, per gli antichi, talvolta celte talvolta liguri. Ma non possiamo dire altrettanto di quelle intorno a Modena e a Bologna, per le quali si parla costantemente di Celti. Livio XXXIII, 37, citato dal Pareti, separa anzi nettamente i Boi, abitanti intorno a Felsina — contro i quali da principio muovono i Romani — dai Liguri, che vengono attaccati in un secondo tempo. Del resto, si capisce che i popoli intorno a *Placentia* e *Clastidium*, così vicini all'Appennino ligure, presentino tale mescolanza e confusione etnografica da esser detti indifferentemente Celti o Liguri⁵⁾; si capisce anche per le popolazioni del Ticino, dove i Galli avevan vinto e sottomesso le popolazioni liguri e le due razze dovevan continuare a vivere l'una ac-

II, p. 104 segg.). L'obiezione del SADÉE («*Klio*», IX, 51) che Servilio per paura dei Celti non si sarebbe messo alle calcagna di Annibale, non mi sembra avere alcun valore. E neppure risulta da APPIANO (*Hann.*, 9) che Annibale abbia seguito la via Flaminia. Quanto a OROSIO (IV, 15, 2), a ZONARA (VIII, 25, P, 1, 412, B) ed a CORNELIO NIPOTE (*Hann.*, 4) non aggiungono niente alle notizie di Polibio e di Livio per quel che riguarda strettamente il passaggio dell'Appennino.

¹⁾ «*Rhein. Mus.*», XXII, 1867, p. 565 segg.; «*Ital. Landesk.*», II, p. 292.

²⁾ «*Antike Schlachtfelder*», III, I, pp. 104-147.

³⁾ «*Rivista di Filol. class.*», 1912, p. 258 segg.

⁴⁾ Op. cit., p. 253.

⁵⁾ Piacenza, in territorio tolto ai Galli Boi, è a soli chilometri 26 dalla ligure Velleia.

canto all'altra ¹⁾; ma si capirebbe meno per *Felsina* e *Mutina*, conquistate agli Etruschi e dove i Galli, probabilmente, si spinsero assai nelle gole dei monti ²⁾.

b) Il Pareti (op. cit., p. 255) afferma che Flaminio si stabilì con il suo esercito ad Arezzo a causa degli *hiberna* di Annibale, perchè, altrimenti, non avrebbe lasciato Lucca (p. 259). Lucca non è *mai* stata un luogo di concentramento degli eserciti romani, i quali, per quel che riguarda le lotte nell'Alta Italia, si concentrano generalmente a Rimini, per l'Adriatico, a Pisa o ad Arezzo, per l'Etruria ³⁾. Lucca, in territorio ligure ⁴⁾, abitata con ogni probabilità da Liguri ⁵⁾, non poteva offrire sicurezza all'esercito consolare. Flaminio avrebbe potuto, è vero, accamparsi a Pisa, ma non sarebbe stato prudente da parte sua allontanarsi troppo dall'altro console e render facile ad Annibale attaccare separatamente i due eserciti. È probabile, come pensa il Nissen (op. cit., p. 572), che a Pisa la guarnigione sia stata rinforzata e che vi sia rimasta una parte dell'esercito di Sempronio, ma i due consoli, nello scegliere le rispettive posizioni, non agiscono all'impensata: scelgono due centri che permettano loro di riunirsi con facilità. La riunione, ha calcolato il Kromayer (p. 137), sarebbe potuta avvenire comodamente in quattro giorni. D'altra parte i consoli non sapevano quali erano le future intenzioni di Annibale. Questi poteva trattenersi nell'Alta Italia all'assedio di Piacenza, come poteva scendere verso Roma, ed era necessario che essi si tenessero pronti sia a ricevere Annibale a sud dell'Appennino, sia a marciare contro di lui nella Padana.

¹⁾ Tanto più che Galli e Liguri sembrano, dalle fonti, esser vissuti in ottimo accordo. Sappiamo di lotte celto-etrusche, celto-romane, celto-venete, celto-greche, di lotte di Galli tra loro, ma non sappiamo di nessuna guerra tra i Celti e i Liguri in Italia.

²⁾ Cfr., per esempio, i sepolcreti gallici, trovati nell'Appennino bolognese e modenese su fino a Marzabotto. Nel 196 i Boi si estendevano sui monti fino a *Castrum Mutilum* (Liv., XXXI, 2) in cui si riconosce generalmente Modigliana.

³⁾ Cfr. a questo proposito NISSEN, op. cit., pp. 566-69, il quale esamina il valore strategico di queste tre piazzeforti.

⁴⁾ POLIBIO, II, 16: *Διγυστινοὶ κατοικοῦσιν ... παρὰ θάλατταν μὲν μέχρι πόλεως Πίσσης, ἢ πρώτη κεῖται τῆς Τυρρηρίας...*

⁵⁾ Se è giusta la correzione a FRONTINO, *Strateg.*, 3, 2, 1, Lucca sarebbe un *oppidum Ligurum*. Inoltre fino al 193 a. C., i Romani si tengono a sud della linea dell'Arno e quando, nel 193, ricominciano le lotte contro i Liguri Pisa è il punto di partenza delle spedizioni romane e il punto di mira delle incursioni degli Apuani.

D'altra parte da Rimini e da Arezzo essi sorvegliavano i passaggi generalmente usati dai Celti nelle loro invasioni e dovettero supporre che Annibale, alleato dei Galli e guidato da loro, prenderebbe una delle vie che quelli avevan sempre seguito. In nessun caso conveniva che i due eserciti si allontanassero troppo. Perciò, l'esser Flaminio ad Arezzo non indica affatto che Annibale si fosse spostato verso Modena o verso Bologna; indica soltanto che i consoli desideravano restar vicini l'uno all'altro.

c) Un'altra ragione rende improbabile una partenza dai dintorni di Bologna. Quale è lo scopo di Annibale nello scegliere la via *διὰ τῶν ἐλῶν* di preferenza ad ogni altra? Il Kromayer ha visto perfettamente che Annibale vuol prender di sorpresa Flaminio¹⁾; ma la sorpresa non sarebbe riuscita se Annibale partiva dai dintorni di Modena o di Bologna. Modena era luogo fortificato romano²⁾ e la permanenza dell'esercito annibalico nelle sue vicinanze e la successiva partenza sarebbero state notate e riferite ai consoli. Lo stesso sarebbe avvenuto per Bologna, posta tra Rimini e Modena e abbastanza vicina ad ambedue. Se Servilio avesse saputo che i Cartaginesi erano già partiti per l'Etruria, non avrebbe aspettato a Rimini, ma si sarebbe riunito al collega e i due eserciti consolari avrebbero atteso Annibale all'uscita dalle paludi. Condizione *sine qua non* di buona riuscita per il capitano cartaginese era l'ignoranza assoluta da parte dei Romani delle sue intenzioni, dei suoi movimenti e della via che egli aveva scelta, ignoranza assai problematica, se egli prendeva come punto di partenza una località vicina all'esercito romano o ad un centro fedele a Roma.

Due punti importanti, quindi, mi sembra di aver stabilito:

1) Annibale non svernò al sud di Piacenza, verso Modena o Bologna, ma in una regione celto-ligure;

2) Il punto di partenza fu assai lontano dagli eserciti romani, di modo che i consoli nè ebbero notizia della via che Annibale aveva presa, nè seppero, probabilmente, che egli si era incamminato verso l'Etruria.

Stabiliti questi due punti, io credo di poter affermare che Annibale svernò, probabilmente, nelle vicinanze di quel *Clastidium*, che

¹⁾ Op. cit., p. 136.

²⁾ Cfr. LIVIO, XXI, 25; POLIB., III, 40, dove i triumviri rifugiatisi a Modena sostengono là l'assedio dei Boi.

serviva al suo esercito da magazzino di rifornimento¹⁾. Difficilmente egli se ne sarà allontanato molto, per la difficoltà di ottenere i viveri senza esser di soverchio peso ai Galli ed ai Liguri, di cui voleva conservarsi l'amicizia, farsi, anzi, degli alleati. E siamo proprio qui in quel territorio per il quale il Pareti ha giustamente riconosciuto l'incertezza delle fonti riguardo alla nazionalità.

Dai dintorni di *Clastidium*, al primo accenno della primavera, per quella via che ho studiato antecedentemente, Annibale penetrò nei monti non dalla parte di Piacenza, ma per dove passò l'esercito dell'imperatore Corradino. Forse, anche, raggiunse la via attraverso i monti, direttamente da *Clastidium*. Poi, « per Ligures », come afferma Cornelio Nipote — per la ligure Velleia e per le montagne abitate da Liguri — superò il crinale appenninico al passo del Brattello (m. 914), e scese in Val di Magra. Non seguì il corso del fiume, ma passò direttamente nella Garfagnana e, lungo il Serchio, giunse senza eccessiva fatica al termine della zona montuosa. Là, evitando Lucca, che poteva costituire per lui un pericolo²⁾, seguendo alla base i contrafforti dei monti, per Marlia, Gragnano, Castellare e Serravalle, giunse nelle vicinanze di quella che fu poi la *Pistoria* romana. Qui cominciava il territorio paludoso, per il quale rimando al Kromayer (pp. 124-132).

Il tratto Lucca-Pistoia fu già proposto dal Voigt³⁾, il quale, però, lo fa rientrare nel tratto « per paludem », ed il Kromayer (pp. 115-116) osserva, con ragione, che qui non ci sono paludi, nè ci potevano essere, e che la zona paludosa verrebbe ad essere troppo lunga. Ma la via attraverso le montagne della Lucchesia fino a Pistoia non appartiene alla via « per paludem », che comincia solo dopo Serravalle, ma a quella prima parte del passaggio, di cui Polibio e Livio non danno nessun ragguaglio, perchè fu effettuata senza difficoltà⁴⁾.

La via che propongo non è in contrasto con nessuna delle fonti:

¹⁾ LIVIO, XXI, 48: « Id (Clastidium) horreum fuit Poenis sedentibus ad Trebiam »; POLIB., III, 69: Γενόμενος (Ἀννίβας) δὲ κύριος τῆς προουρᾶς καὶ τῆς τοῦ σίτου παραθέσεως τούτῳ μὲν πρὸς τὸ παρὸν ἐχορήσατο.

²⁾ Se Annibale toccava Lucca avrebbe inutilmente allungata la strada e si sarebbe esposto al pericolo che — data la vicinanza tra Lucca e Pisa e malgrado gli scarsi rapporti che dovevano esserci in quel momento tra i Liguri e Roma — il console Flaminio fosse informato del suo arrivo.

³⁾ *De primis belli Hannibalis annis*, « Progr. Realsch. Berlin », 1864; « Berl. Phil. Wochensch. », III, 1883, p. 1583 segg.

⁴⁾ NISSEN, op. cit., p. 573.

attraversa il territorio ligure, come afferma Cornelio Nipote, è la via più vicina ad Annibale (*propiore*) ed è certamente la più corta (*σύντομον*).

A questa mia ipotesi si può obiettare che Piacenza è assai vicina al presunto passaggio di Annibale e che i coloni romani potevano facilmente essere informati dei movimenti dell'esercito cartaginese. Ma, se gli *hiberna* eran vicino a *Clastidium*, erano a circa 45 chilometri da Piacenza, separati per di più dalle ultime propaggini dell'Appennino, che, verso Stradella, arrivano quasi fino al Po e costituiscono una barriera fra il Piemonte e la pianura emiliana. Se poi Annibale da *Clastidium* andò direttamente a raggiungere la via dei monti, era quasi impossibile che i Piacentini venissero a conoscenza della sua partenza, dato anche che le popolazioni gallo-liguri della regione eran passate ai Cartaginesi dopo la battaglia della Trebbia.

Un'altra obiezione si può fare: Polibio (III, 78, 6) afferma che Annibale preferisce la via *διὰ τῶν ἐλῶν*, perchè *τὰς μὲν ἄλλας ἐμβολὰς τὰς εἰς τὴν πολεμίαν μακρὰς εὐρισκε καὶ προδίλους τοῖς ὑπεναντίοις*, mentre quella da lui scelta *παράδοξον φανησομένην τοῖς περὶ τὸν Φλαμίον*. Ora, la via attraverso il Brattello era conosciuta dai Romani, i quali — secondo quel che ho detto sopra — l'avevan già usata almeno due volte; perciò era altrettanto *πρόδηλος* delle altre, nè poteva sembrare *παράδοξον* a Flaminio che i Cartaginesi l'usassero. Ma *πρόδηλος* non significa conosciuto, bensì manifesto, chiarissimo, di tutta evidenza: in questo caso credo che la frase di Polibio debba significare che l'altra via era quella usata comunemente, quella per la quale Annibale sarebbe stato aspettato. Ora, dei passaggi appenninici, l'unico che poteva avere nel 218 a. C. l'aggettivo *πρόδηλος* era quello attraverso il paese degli Umbri, cioè la Via Flaminia, da cui Asdrubale tentò passare nel 207 a. C. Gli altri eran soltanto dei *tramites* poco usati e come tali non era evidente che Annibale ne scegliesse uno piuttosto che l'altro.

Inoltre, io credo che noi non interpretiamo esattamente il pensiero di Polibio quando riferiamo *παράδοξον* a tutto il passaggio dell'Appennino. Nel pensiero di Polibio questo aggettivo si riferisce soltanto all'ultimo tratto, a quello tra le paludi, che nessun generale avrebbe osato seguire. Difatti, nessuno dei *tramites* appenninici doveva sembrare eccessivamente difficile a chi aveva già valicate le Alpi ed i due consoli non potevano ragionevolmente supporre che essi avrebbero spaventato l'esercito cartaginese. Quello che non avrebbero mai immaginato, quel che dovette realmente sembrar loro *παράδοξον* fu

la traversata delle paludi. E, del resto, anche un altro aggettivo, usato da Polibio nello stesso periodo, si riferisce solo all'ultima parte del passaggio, cioè *δυσχεροῖ*. Difficile è solo il tratto *per paludem*, non il passaggio dei monti, che non presenta nessuna vera difficoltà, come dimostra il silenzio di Polibio e di Livio su tutta questa parte del cammino.

Anche se i consoli pensarono alla *Placentia-Lucam* come ad un possibile passaggio per Annibale, dovevan, però, supporre che, arrivato a Lucca, egli avrebbe seguito la via abituale dei Romani, scendendo a Pisa e penetrando poi nell'Etruria. Ma, anche in questo caso, era ancora possibile effettuare la riunione dei due eserciti e marciare contro i Cartaginesi. Appunto in vista di questo, Flaminio e Servilio non si preoccuparono di questa possibilità, e preferirono invece non allontanarsi troppo l'uno dall'altro. Il piano dei due consoli era prudente e sarebbe forse riuscito senza l'abilità di Annibale che, apparso in Toscana prima ancora che quelli sapessero che egli aveva lasciato gli accampamenti invernali ¹⁾, riuscì a spinger Flaminio alla battaglia avanti che arrivassero i rinforzi di Servilio.

Io credo, dunque, possibile affermare che Annibale partito dai dintorni di Casteggio, per le montagne piacentine, Velleia, la Val di Magra, e la Garfagnana — senza scendere al mare — giunse nei dintorni di Lucca e di là a Pistoia.

¹⁾ È chiaro che Flaminio e Servilio non sanno niente dei movimenti di Annibale e che l'arrivo presso Fiesole li sorprende completamente. Se avessero saputo che il nemico si era mosso, avrebbero riunito i loro eserciti. Invece Servilio si muove solo quando quello è già in Etruria e, non potendo arrivare con rapidità sufficiente, manda in aiuto al collega la sua cavalleria.

L. BANTI. - *Via Placentia - Lucam*

